

IPERBOLE

Lei seguiva le case editrici sui social. Si beava dei giochi di parole e di un certo posato maschilismo. Beveva molto e ogni volta che poteva: prosecco, soprattutto, perché la facesse sentire tradizionale e ancorata ad un territorio non completamente proprio. Odiava le sigarette; ma ogni tanto le fumava lo stesso e se ne pentiva al primo tiro, quando sentiva i polmoni ripiegarsi come dopo un pugno. Collezionava libri che non apriva quasi mai, ma ne sapeva parlare molto meglio di chi li aveva effettivamente letti.

Lui non aveva un orecchio. Prima che sua madre fosse internata, gliel'aveva tagliato: era ossessionata da Vincent Van Gogh. Lui disprezzava Vincent Van Gogh. Si definiva pigramente socialista, giusto perché il bar di sinistra vicino all'università gli piaceva di più di quello di destra (dove stava Lei, tra le altre cose). Il suo regista preferito era Sorrentino, ma non lo diceva mai a voce alta; piuttosto sparava il nome di Béla Tarr, per darsi l'aria da intenditore. Non aveva mai visto un film di Béla Tarr.

Si erano incontrati durante una rissa tra i due capi fazione dei bar. Lui se ne stava in disparte a guardare, Lei se la rideva. Erano seduti sulla stessa panchina a guardare quello spettacolo squisitamente italiano. Lui le guardò il naso e la trovò carina. Le parlò all'orecchio per farsi sentire in mezzo al chiasso dei compagni di entrambi, gli autoproclamati intellettuali *engagé*.

Non lo trovi obsoleto, tutto questo?

Lo è, non è vero? Sarà per questo che è così divertente. Guarda che rovine! Il Partenone degli anni ottanta!

Lui rise. Lei non aveva notato, o fingeva di non averlo fatto, il moncherino a lato della testa di Lui. Si squadrarono a lungo prima che Lei dicesse qualcos'altro.

Senti, non è che hai una sigaretta?

×

Si promisero di non amarsi mai. Mantennero la promessa. A volte, quand'erano ubriachi o tristi o entrambe le cose insieme, si baciavano finché uno non scoppiava a piangere o a ridere. Altre volte si dicevano di amarsi per controllare che non fosse vero; e se anche si accorgevano che un po' lo era, tacevano. Poi passava sempre.

Di fatto, però, non ebbero più altre relazioni.

Dove ti vedi tra dieci anni?

Che domanda stupida.

Rispondi.

Va bene. Qui a letto, a leggere con te.

Che idea ambiziosa hai del futuro! E pensi che la tua futura moglie ti lascerà stare a letto con un'altra donna?

Forse che sì, forse che no.

La storia finisce come finiscono molte altre storie. Il rapporto andò deteriorandosi, non per screzi, non per noia. Il tempo li fece e li disfece senza rancore. Alla soglia dei trent'anni si sposarono tutt'e due: Lui con una nascente stella del teatro che non gli avrebbe permesso di stare a letto con un'altra donna, Lei con un libraio dotato di due orecchie intere. Rimasero nella stessa città.

Ogni tanto, a distanza di mesi, si vedevano camminare ai lati opposti dei portici del centro, da soli o a braccetto del coniuge. Avrebbero voluto dirsi: mi manchi; cos'è successo?; dove sei?; come stai?, io sto bene, ma a volte ti penso e mi viene ancora da piangere. Ma si sorridevano e basta, con le labbra strette nell'amarrezza di una distanza resa incolmabile da quelle cortesie da conoscenti.

Così si videro invecchiare. Camminavano sempre più lenti e sempre più grigi erano i loro capelli quando si ritrovavano nelle loro passeggiate parallele.

L'ultima volta che Lei vide Lui era la domenica delle palme. Lui alzò la testa, come faceva di solito per sorriderle. Non sorrise. Lei capì. Lasciò il braccio del marito e fece come per attraversare. Si squadrarono a lungo (si ricordarono entrambi di quella volta sulla panchina). Lei capì di nuovo. Con gli occhi bassi e le mani che tremavano tornò indietro.

×

C'è il cielo fino a tardi.

Che intendi?

È scattata l'ora legale.

Ti amo.

Non è vero.

Hai ragione.

Perché l'hai detto?

Per sentire che effetto fa.

E che effetto fa?

Mah; nessuno.

Annuirono. Si sedettero l'uno di fronte all'altro e lessero in silenzio, senza guardarsi più.